

## L'arte di mangiare un mango

Fai conto di trovarti  
a un certo punto da qualche parte  
nel Sud della vita.  
Devi aspettare allora un mezzogiorno di luglio  
quando la calura si fa insopportabile.  
Una bacinella bianca piena d'acqua fresca  
su un tavolinetto sbilenco,  
sotto un mango.  
Arrivi tutto sudato dopo una mattinata  
frenetica e ti siedi all'ombra,  
dove resti in silenzio per un po',  
finché il tuo riposino  
non viene interrotto  
dal rumore sordo di un mango  
che ti è appena caduto accanto al piede.  
Devi aspirarne a lungo il profumo  
prima di divorarlo senza  
lasciare neppure un pezzetto di polpa,  
neppure una goccia di succo.  
Poi ti lavi la faccia e il busto  
nella bacinella d'acqua  
e torni a sederti.  
Quel mango è la benedizione del giorno.

## Le cose vanno sempre peggio

————— Quando cominci a lamentarti della musica troppo alta in discoteca, dei poliziotti troppo giovani e così ridicoli con quei loro atteggiamenti da cowboy, delle macchine che corrono troppo, della gente che non rispetta il codice stradale e non sa neanche più a cosa serve il semaforo giallo, del fatto che la gentilezza è diventata una forma di piaggeria, o che certe donne sembrano un po' più giovani ogni volta che le incontri, tanto da darti l'impressione di risalire il corso del tempo, o che i medici sono diventati insensibili agli stati d'animo di pazienti a loro volta esagitati, o che non si capisce una virgola di quello che dicono i conduttori televisivi, perché parlano troppo in fretta senza scandire le parole; quando ti lamenti perché la gente che conosci appena si permette di telefonarti la domenica mattina presto, o quando vai dicendo che non ci sono più gli scrittori di una volta, scrittori come Malraux e Miller, o che il cinema italiano ha avuto il suo momento d'oro negli anni Sessanta e non ci saranno mai più registi del calibro di Fellini, Rossellini e Antonioni, o che Kerouac e la sua banda ti sembrano decisamente un po' troppo incoscienti per pensare di seguirli, alla cieca, in quel loro allegro vagabondare attraverso un'America che timidamente cerca

di uscire dai languidi anni Cinquanta, o che ingiustizia e razzismo sono la linfa da cui traggono nutrimento capitalismo e comunismo, o che l'equilibrio mondiale era più stabile negli anni in cui la Russia poteva ancora tenere testa agli Stati Uniti; quando non ricordi più che cosa stavi facendo il giorno della morte di Kennedy, o ridi davanti alla fotografia di John Lennon e Yoko Ono che militano per la pace nel mondo dal letto di una lussuosa camera d'albergo a Montréal, quando ti sembra che si sia arrivati a questo sfacelo senza che tu te ne rendessi conto, e infine quando non perdi occasione per parlare della tua infanzia, proprio come faccio io, allora vuol dire che sei diventato vecchio, ossia che la tua vita ha preso un altro ritmo, e a questo non c'è rimedio.

### All'ombra del sonnellino pomeridiano

\_\_\_\_\_ Credo che il sonnellino pomeridiano sia una delle pochissime cose che ho davvero odiato da piccolo. La mia idiosincrasia, almeno in parte, era dovuta al fatto di aver capito presto che si trattava di un'invenzione degli adulti. E, checché ne dicano le madri, lo scopo non è certo il bene del bambino. Quando è sovraccitato il bambino cerca di allargare il proprio territorio, diventando incontrollabile. Da qui l'inevitabile scontro col mondo degli adulti, così amanti dell'ordine. E di conseguenza la necessità di domare quella giovane tigre, che però solo il sonno riuscirà a calmare. Paradossalmente col tempo il sonnellino pomeridiano è diventato una prerogativa dell'infanzia. E ciascuno di noi ricorderà, non senza una punta di nostalgia, il momento in cui da piccolo aveva l'impressione di essere acciuffato sul più bello. Siccome il bambino si oppone all'idea di dormire, perché il sonno gli sembra tempo sottratto alla vita, per convincerlo a sdraiarsi gli adulti ricorrono a ogni possibile astuzia. La

sera, per farlo andare a letto, gli dicono che deve chiudere gli occhi se vuole raggiungere gli altri nel paese invisibile. Gli fanno osservare, dalla finestra, la città addormentata. Ed è vero che una cittadina assopita può colpire l'immaginazione di un bambino abituato a vederla in fermento. Vuole sapere perché adesso, di giorno, non succede. Allora gli spiegano che la città non riuscirà a addormentarsi fintanto che lui resterà alzato. Per questo il sonnellino è obbligatorio. Ma, quando ero piccolo, per me la stanchezza era uno stato inimmaginabile. Ai miei occhi di bambino era una sconosciuta. Un concetto artificiale quanto quelli di futuro o di passato. Il mio raggio d'azione era il presente. E la stanchezza, una perversione del corpo adulto. In quel periodo felice, che si allontana da me sempre di più, mi sembrava di poter giocare ininterrottamente, all'infinito. Le ore, i giorni non significavano nulla. Uomini e animali esaurivano le loro energie prima che io avessi esaurito le mie. Mi muovevo vorticosamente come un derviscio. E quel senso di ebbrezza mi accompagnava anche nei sogni. Non li distinguevo più dalla realtà. Gli adulti erano disperati perché non riuscivano a fermarmi. Molto prima del film di Truffaut mia madre aveva scoperto l'effetto notte, che consiste nel ricreare la notte in pieno giorno. Non doveva far altro che chiudere le imposte. Sapendomi furbo e ossessionato dalla logica (le nostre discussioni, in genere, erano interminabili), faceva sigillare ogni fessura affinché nella stanza non filtrasse neppure un raggio di sole. E se per disgrazia rimaneva uno spiraglio, cominciavo a urlare come un pazzo, mettendo in allarme tutto il vicinato, che accorreva per vedere quali torture stessero infliggendo al povero bambino. A forza di carezze e paroline dolci, alla fine riuscivano a calmarmi. Una volta creato l'effetto notte, restava la parte più difficile: quella del sonno vero e proprio. Anzitutto il bicchiere di latte, che bevevo solo se ben caldo e zuccherato, a differenza dei bambini nordamericani che lo preferiscono freddo e senza zucchero, cosa che di per sé scava tra noi un abisso. Dopo il latte in effetti avvertivo un leggero torpore, ma riuscivo a addormentarmi solo stringendomi al seno di mia madre e

ascoltando terribili storie di diavoli. Al mio risveglio le finestre erano già aperte e la stanza era invasa dalla luce. Non mi capacitavo di aver dormito. Evidentemente, siccome il sonno non aveva per me nessun valore, quel lasso di tempo non mi si era impresso nella memoria. Gli adulti dormono perché il giorno dopo devono andare al lavoro. E più tardi, da ragazzo, anch'io sarei stato costretto a dormire per essere fresco e riposato l'indomani a scuola. Quando dormi, lo fai sempre per un padrone. Solo in esilio ho davvero capito il senso del sonnellino. A Montréal, per la prima volta, ho avuto voglia di dormire in pieno giorno. Il sonno è una macchina meravigliosa che ti permette di risalire il corso del tempo. I sogni che facevo di giorno sembravano più gioiosi e vividi di quelli notturni. Mi affrettavo a tornare a casa. Chiudevo le imposte (un'abitudine ereditata dall'infanzia) e mi tuffavo tra le lenzuola bianche e fresche. Il mio unico lusso in quella stanza sudicia: delle lenzuola lavate di fresco. Avevo la sensazione di nuotare in un fiume che aveva le sorgenti nella prima infanzia. Non appena poggiavo la testa sul cuscino, venivo catapultato in un altro mondo. A volte mi capitava di dormire fino a notte fonda: errore gravissimo, perché quando il sonnellino dura troppo finisce sempre con un incubo. Il fatto che il sonno occupasse tanto spazio nella mia vita di allora mi dava da pensare. Solo molto tempo dopo mi è stato detto che stavo semplicemente attraversando un periodo di depressione. Eppure non sono mai stato tanto felice, non vedevo l'ora di immergermi in quel mondo senza poliziotti, né doganieri, né portinai. Per quel che ne so (la mia opinione è diversa da quella dello psicologo) stavo soltanto recuperando le forze dopo dieci anni angoscianti passati a combattere contro un dittatore che non avevo mai visto. A Port-au-Prince, nel quartiere in cui vivevo, faceva troppo caldo e la casa era sovraffollata. Ovunque andassi trovavo qualcuno che dormiva: nelle stanze, in cucina, in corridoio. Risultato: dormivo poco e male. Sempre nervoso, mai realmente appagato, come un guerriero alla vigilia di una battaglia decisiva.

## Il cultore del sonnellino

————— Eccomi dunque a Montréal, con una bella camera spaziosa a mia completa disposizione. Il dormiglione solitario. Ero diventato un esperto mondiale del sonnellino. Ne esistono di tre tipi: breve, medio e lungo. Quello lungo, che come ho già avuto modo di dire è sconsigliabile, si spinge in regioni inesplorate del sonno. Quello breve ti piomba addosso senza preavviso. È intenso ma non dura più di un acquazzone tropicale. Quando ti afferra per la collottola, ti accasci come una mosca stremata, per poi svegliarti un quarto d'ora dopo senza capire cosa sia successo. Il meccanismo si era fermato, e tu in quel quarto d'ora non eri più sulla terra. Bisogna diffidare di chiunque non abbia mai sperimentato quel particolare stato di abbandono. Quel momento in cui non sei produttivo. Quando ti svegli, ti lavi la faccia con l'acqua fredda e sei di nuovo in forma come se avessi dormito per dieci ore di fila. Negli anni difficili in cui lavoravo saltuariamente alla radio, ho praticato entrambi i tipi di sonnellino (quello breve e quello medio). Con il mio stipendio arrivavo a stento a pagare l'affitto, ma avevo tempo per leggere e sognare. Tra l'altro mi capitava di confondere le due attività. A volte, mentre stavo leggendo, paf, il libro mi cadeva per terra. Pochi minuti dopo mi svegliavo e continuavo a leggere. Nell'intervallo tra le due occupazioni mi nutrivo di frutta e verdura. Il sonnellino breve mi ha sempre fatto pensare a una di quelle utilitarie così piccole che riesci a parcheggiarle ovunque. Potevo dormire anche in pubblico, nascosto dietro a un giornale. Quello medio, invece, è un lusso che non puoi permetterti dappertutto. Quanto a quello lungo, è il sintomo di uno stato depressivo. Nella vita frenetica di oggi una totale perdita di tempo come il sonnellino è considerata inammissibile, ma è sbagliato, dal momento che quella piccola pausa nel corso della giornata ci rende più sensibili nei confronti degli altri, e meno ossessionati dal pensiero di noi stessi. Il sonnellino è un atto di cortesia che facciamo al nostro corpo sfinito dal ritmo estenuante della città.